

L'INTERVISTA

Biagio De Giovanni

parlamentare europeo

«Democrazia lenta nella Ue che corre»

■ BRUXELLES. Nel suo ufficio al Parlamento europeo, mentre a poca distanza manifestano davanti ai «palazzi comunitari», gli ultimi per quest'anno, i coltivatori di tabacco contro la minacciata fine delle sovvenzioni oppure i militanti di Greenpeace contro il via libera al mais «transgenico», Biagio De Giovanni, rigira tra le mani un libro fresco di stampa dal titolo tempestivo, *Repenser l'Europe*. Meglio tardi che mai, dunque? E' l'ora di riconquistare spazi democratici a quest'entità sopranazionale che appare spesso incomprensibile ed anche autoritaria? De Giovanni, deputato europeo, segue da oltre un anno l'andamento del negoziato sulla riforma del Trattato (si tratta della Conferenza intergovernativa, in sigla CIG, che dovrebbe concludersi tra sei mesi) e, tra la filosofia che lo appassiona e la politica che lo ha rischiarato sino a Bruxelles, risponde agli interrogativi che circolano tra i cittadini, interrogandosi anch'egli.

«Che in Europa - conviene - ci sia un deficit di democrazia, è fuor di dubbio. Si vede subito. L'unica istituzione direttamente rappresentativa dei cittadini - il Parlamento europeo - ha compiti assai delimitati. E' l'istituzione senza la quale il re europeo sarebbe assolutamente nudo perché tutte le altre non hanno una legittimazione diretta. Esiste, è vero, un problema di equilibrio democratico. S'aggiunga un altro elemento: sta avvenendo un processo di trasferimento di molte competenze nazionali all'Unione e questo passaggio non avviene attraverso i parlamenti nazionali ma si realizza, invece, in una zona grigia nella quale tutta una miriade di commissioni, sottocommissioni, funzionari, comitati, si divide un arco di problemi che una volta appartenevano alla dimensione nazionale, e il gestisce. Naturalmente, ci si può domandare se la democrazia, oggi, possa essere qualificata soltanto dai poteri del parlamento e dalle loro dimensioni. Io non ci credo e, dunque, non m'affrettarei a concludere che ci sia una crisi irreversibile della forma della democrazia».

Però, i dubbi non sono pochi. Chi, in definitiva, decide? Il presidente della Commissione, Jacques Santer, ha detto di recente, in polemica con il governo Major, che la tanto vituperata Bruxelles su cui vengono fatte ricadere le colpe di questo o quel problema irrisolto non è altro che la sede in cui decidono i governi sotto forma di Consiglio dei ministri. Ma chi controlla?

Il carattere molto specifico della costruzione europea non si può giudicare con i criteri tradizionalmente acquisiti dalla politologia. C'è un fatto di merito: un pezzo della democrazia europea è costruita dagli Stati nazionali, dai governi che hanno una loro legittimazione democratica. Attenzione a non fare l'errore di considerare che tutto s'esaurisca con il livello parlamentare. Negli Stati nazionali avviene la stessa cosa: c'è il Parlamento ma c'è anche la legittimazione, indiretta, del governo.

D'accordo, ma la riesplorazione delle rivendicazioni nazionali è da considerare come solo e soltanto un fatto negativo?

Certamente che no. L'Europa fa gli Stati oppure non la fa nessuno. Peraltro, il parlamento europeo non potrebbe gestire tutto questo. Non ci sarebbe un'identità europea moderna se questa non fosse stata costruita dagli Stati nazionali. Non va mai dimenticato.

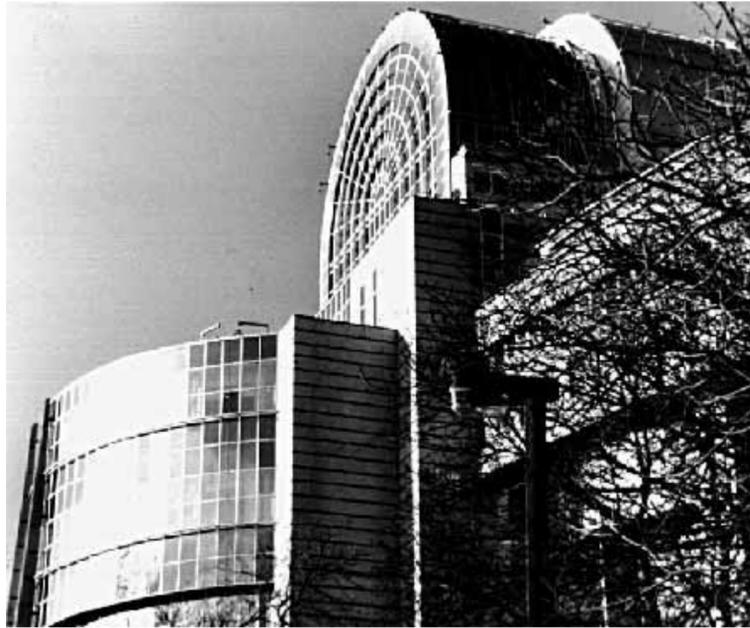
Cerchiamo di capire: va bene l'Europa, entità sopranazionale cui trasferire molte competenze e vanno bene anche le resistenze degli Stati? Come stanno le cose?

Succede che, a tavolino, certi intellettuali accelerano i processi reali perché fanno le rivoluzioni nella loro stanza secondo un vecchio cliché: sostengono che gli Stati sono finiti e se sono finiti allora...No, non è così. Di fronte alla necessità di recuperare una storicità dei processi, altrimenti tutto diventa tutto cioè niente, la ripresa delle spinte nazionali deve essere vista come una risposta alla globalizzazione. Più il mondo si «globalizza», più alcune entità storiche riprendono un loro ruolo e, nel caso dell'Europa, devono rispondere al processo di integrazione in corso, sia pure faticosamente, nell'Unione. Più il processo d'integrazione diventa reale, sempre più la dialettica tra identità e differenza, tra sopranazionalità e Stati diventa concreta. Sono assolutamente d'accordo sul fatto che la dimensione nazionale, nei limiti del possibile, vada valorizzata sapendo che deve operare non possedendo più la gestione dell'intero così come era in passato, non ha più la gestione del territorio, dell'economia, del mercato, delle finanze, del bilancio. La forza degli Stati sta nel fatto che essi sono il processo motore dell'integrazione ma, naturalmente, si tratta di Stati che sono consapevoli che non hanno più l'integrale sovranità sul mondo, neppure sul loro territorio. Bisogna possedere la lucida consapevolezza della progressiva autolimitazione della propria assolutezza e aiutare una costruzione che permetta il permanere degli Stati all'interno di una unità più grande.

Ultimamente Jacques Delors (presidente della Commissione esecutiva dal 1984 al 1994) ha parlato di Europa come Federazione di Stati nazionali

Infatti. La formula geniale che usò un anno fa, era una risposta semantica, l'indicazione, con un nome, di un concetto preciso: se gli Stati sono il soggetto dell'integrazione, al tempo stesso devono dotarsi di una capacità autolimitante non essendo più sovrani all'interno del loro stesso territorio. Il processo presenta una considerevole complessità: la democrazia non si può più classificare solo sulla base dei poteri dei parlamenti ma tenendo conto del complessivo equilibrio dei poteri dentro questa costruzione che è l'Unione. Tutti hanno una voce in capitolo: gli Stati in quanto Stati, i governi in quanto governi e non immediatamente legittimati da un'assemblea parlamentare.

Prendiamo la vicenda della moneta unica. Per ora siamo al dibattito



La sede del Parlamento europeo a Bruxelles. Sotto, Biagio De Giovanni

Carlo Carino

Nella Ue ci avviamo ad avere un deficit di democrazia? È una perplessità che nei paesi europei inizia a circolare con sempre maggior insistenza ed alla quale non sfugge Biagio De Giovanni: «È così, ma non dimentichiamo che l'identità europea moderna si costruisce sugli Stati nazionali. E comunque - aggiunge - un'altra critica non è condivisibile: ci sono limiti per le accelerazioni imposte da Maastricht, ma senza di queste non avremmo fatto un passo avanti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

che appassiona e che fa tanta paura perché la futura "euro" tocca concretamente gli interessi delle persone. Con l'unificazione monetaria si attuerà un trasferimento massiccio di sovranità dagli Stati nazionali...

Gli Stati nazionali sono nati con la Moneta e con l'Esercito... e con questo trasferimento, ciascuno Stato delegherà all'Unione le decisioni che riguardano il proprio bilancio. C'è di più: il «patto di stabilità» per la moneta unica ha fissato le procedure per l'applicazione della multa ai Paesi il cui deficit di bilancio supererà la fatidica soglia del 3% rispetto al prodotto interno lordo.

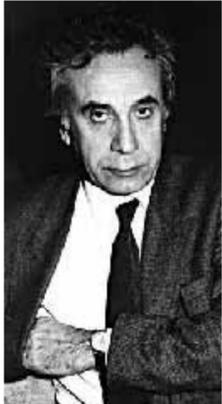
E così un giorno potrebbe succedere che il parlamento nazionale dovrà votare o la finanziaria di riallineamento oppure, se non ci riuscirà, la sanzione, in migliaia di miliardi, decisa dall'autorità sopranazionale. Mica male come perdita di potere.

Vorrei ricordare che il vincolo di bilancio non nasce direttamente dall'Unione europea ma dalla risposta alla globalizzazione. Non va mai dimenticato altrimenti si rischia di isolare il «contesto europeo» come se

esso fosse l'unico elemento di vincolo specifico. E' del tutto evidente che, in regime di mercati unificati, la concorrenza è talmente spietata che non si possono più reggere le forme di stato sociale e di bilancio in deficit che sono esistite per cinquant'anni. Il risanamento finanziario è una necessità che non è imposta da Maastricht: non risponde a quest'imperativo ha soltanto la catastrofe come unica alternativa, l'uscita dal novero dei Paesi sviluppati e l'ingresso in un'altra logica di sviluppo.

Chi ha vinto con il «patto di stabilità» definito a Dublino? Ha vinto l'autoritarismo monetario oppure una qualche forma di primato della politica? l'uno e l'altro?

Forse l'uno e l'altro e non era detto che potesse finire in questo modo. E' un segnale che arriva dalla dialettica tra gli Stati e che può riconcedere uno spazio alla politica all'interno del patto di stabilità, ne permette una gestione di equilibrio politico. Se il «patto» fosse semplicemente il calcolo, la misura matematica dei vari rapporti, escluderebbe la misura politica. C'è un'altra osservazione: il massiccio tra-



sferimento di sovranità attuato con l'unione monetaria tocca immediatamente la politica, segnala la necessità di introdurre un forte contrappeso politico. In quest'Europa vanno immessi il governo economico e le istituzioni politiche, altrimenti l'unione monetaria rischia di non saper gestire nemmeno se stessa. Ecco perché la Conferenza intergovernativa dovrà sciogliere i nodi istituzionali non solo in vista dell'allargamento ai Paesi dell'est Europa ma anche, e prima di tutto, perché c'è l'unione monetaria.

Si parla tanto di flessibilità: chi farà l'unione monetaria? E' possibile che la flessibilità venga spinta sino al punto da incrinare i rapporti dentro l'Unione?

In questo caso l'unione monetaria avrà una valenza politica per chi vi partecipa e soprattutto per questi. Se la flessibilità viene interpretata in maniera rigida, sarà un fatto. Ma un'altra forma di flessibilità, più morbida, può ridare spinta all'esigenza delle istituzioni. Insomma: se nell'unione monetaria entreranno in cinque o in dieci non sarà un evento indifferente. Lo scenario sarà diverso.

Questo significa che è stato messo in moto un meccanismo con una percentuale di rischio altissima. Potrebbe andare tutto in malora a seconda di come si concepisce la flessibilità

Questa è una preoccupazione da storicismo meridionale. I meridionali pensano che le cose vadano fatte quando sono pronte. Ma, poiché le cose non sono mai pronte, finisce che non si fanno mai. A denti stretti, bisogna ammettere che questi giacobini europei, che mettono date e paletti, hanno ragione perché se non si avessero, ad un certo punto, le accelerazioni improvvise, appunto giacobine, del processo di integrazione, l'Europa non si farebbe e si affronterebbe un rischio. Sono convinto che se non ci fosse stato questo giacobinismo monetario non saremmo a questo punto della marcia europea.

La sensazione è che si è costretti ad appuntamenti ai quali non si può sfuggire. C'è sempre quest'Europa che ti incalza con le date, con gli ultimatum, le scadenze non rinviabili...

E' così. Mettiamoci in testa che è così. Dobbiamo riflettere sul perché è così, piuttosto che fare la critica.

In questo lavoro collettivo dal titolo "Repenser l'Europe" (edito dall'Istituto di sociologia dell'università ULB di Bruxelles e con apporti di Mario Telò, Eric Hobsbawm, Paul Magnette ed altri) c'è anche De Giovanni. Come la mettiamo? Diciamo, l'opinione pubblica europea è lontana da quest'Europa.

Ribadisco: se non c'è un'agenda, un calendario delle cose da fare per sostenere il processo europeo, tutto è destinato a sfasciarsi. Non ci sarebbe rimedio. L'accelerazione è vitale, necessaria: nessuno Stato che conta, dei 15 che compongono l'Ue, pensa che bisogna rallentare perché sa bene che la decelerazione coincide con la distruzione del processo. La contropartita sta in un risultato che renderà visibili i vantaggi dell'Unione. La moneta unica sarà un tale elemento di semplificazione, di aggregazione, e quindi di potenziale aiuto allo sviluppo da rispondere con i fatti al distacco dell'opinione pubblica.

Tuttavia, più le opinioni pubbliche

si allontanano, diffidenti, più i governi fanno di tutto per completare la costruzione europea enfatizzando gli sforzi: l'Italia vara, con espressione infelice, l'eurotassa, il Belgio ed il Portogallo impegnano le riserve auree. Perché?

Tutti hanno capito che l'unione monetaria è il punto di arrivo dell'operazione Maastricht e deve essere acquisita. Il resto, poi, sarà discusso. Certamente va ammesso che siamo legati ad un vecchio europeismo. Dobbiamo, invece, abituarci al fatto che l'Europa, da cinque anni a questa parte, è diventata un enorme e confuso problema politico e non abbiamo elaborato i nostri strumenti culturali. Per il vecchio europeismo, l'Europa era un processo pacifico, graduale, contenuto e limitato. Dal 1989-1990 non è più vero e non esistono ancora nuove categorie di interpretazione per cui si procede empiricamente con alcuni concetti, come dicevo prima, di impronta giacobina. Stanno avvenendo fatti incredibili che non possono spiegarsi con gli schemi del vecchio parlamentarismo o della sorpassata funzione degli Stati nazionali. La chiave per capire va pescata dentro i processi reali e, per adesso, s'è costretti a procedere a tentoni. C'era un rivoluzionario napoletano, tal Pasquino, che a duemila persone che reclamavano risposte pronte a problemi complessi soleva dire: «Scusate non ci ho ancora pensato. Lo faccio stanotte e poi domani vi dico». Con l'Europa d'oggi non si può usare lo stesso furbo marchingegno. E' impraticabile la tattica del prendere tempo.

In tal modo, dopo la moneta unica, l'Unione aprirà il libro delle nuove adesioni. Anche questo un passaggio ineluttabile?

La Germania non ci starebbe in un'Europa non allargata e la ragione risulta evidente. La Germania ha avuto sempre una forte tendenza verso l'est, ha fatto delle guerre mondiali per questo. Non ci starebbe se non avesse avuto garanzie che l'allargamento si verificherà, altrimenti, con molta probabilità, avrebbe scelto la stessa via dei britannici, l'euroscetticismo a volontà. Inoltre: una risposta negativa all'adesione dei Paesi dell'est fermerebbe i loro processi di democratizzazione e li riporterebbe nella spirale corporativo-asiatica. Certamente, non viviamo tempi che possano far bene sperare in un successo del negoziato per la riforma delle istituzioni dell'Unione che le mettano nelle condizioni di sopportare l'ingresso di nuovi membri. Vedremo quali passi in avanti si potranno fare sino al summit di Amsterdam (la riunione del Consiglio europeo il 16-17 giugno 1997). Ripensare l'Europa è ripensare anche le sue frontiere e se si bloccassero là dove una geopolitica contingente le aveva bloccate, non si darebbe alcuna risposta alla domanda che l'Unione europea sottende: la riprecisazione dei rapporti tra tutti gli Stati che fanno parte dell'Europa. E' vero che i problemi finanziari e politici saranno molteplici al cospetto di un'Europa con 27 Paesi invece che 15 ma l'Ue attuale non può dire a questi Paesi grazie, per adesso rimanete fuori. Non accenno nemmeno al problema Russia, ai quesiti sul ruolo che avrà nei prossimi anni quando la grande nazione si sarà stabilizzata. Guai a scordarsene.

DALLA PRIMA PAGINA

Il caso O'Dell: i pasticcioni...

volissimo New York Times). Però non c'è risposta neanche ad un'altra domanda: come mai i giornali americani si sonodocesi a parlare di una condanna a morte solo perché ne è nato un caso politico in Italia? Come mai i giornali americani, così attenti in genere ai grandi temi sociali, sono sempre, tutti e immanquabilmente insensibili alla questione cruciale della pena di morte? Come mai non si accorgono che la pratica barbara di ammazzare i condannati pone il loro paese sulla stessa linea di modernità e di civiltà dei paesi più arretrati del terzo mondo?

Questa domanda è più pesante della prima. E neanche a questa domanda c'è una risposta convincente.

A pensarci bene, dal caso O'Dell viene quasi un ritratto dei nostri due paesi. L'Italia pasticciona e arruffo-

na, poco rigorosa, inattendibile, che sente delle storie, le racconta cambiandole un po', le trasforma in leggenda e poi si appassiona, si scalda, combatte in nome della giustizia e dei sentimenti buoni. E di fronte a lei la potente America, efficiente, precisa, rigorosa, che non sbaglia quasi mai, ma quando sbaglia commette errori fatali.

Il pressapochismo italiano contro la spietatezza. Nel confronto vince l'Italia.

Certo, resta il fatto che i cittadini italiani, oggettivamente, hanno avuto, una informazione distorta sul caso O'Dell e sulla giustizia americana. E questa volta non tanto per colpa dei soliti giornalisti approssimativi (che anzi, in questa occasione sono stati quasi gli unici ad esercitare un certo rigore professionale) ma per colpa delle stesse autorità italiane e persino Vaticane.

Ma resta anche un altro fatto molto più grave: che la giustizia americana continua ad essere una giustizia molto discutibile. Antica, legata ancora a vecchi principi un po' selvaggi: la vendetta, il furore di popolo, l'esemplarità.

In America la giustizia è regolata da leggi democratiche che ne stravolgono il funzionamento. Per il semplice motivo che la giustizia non può essere amministrata dalla democrazia, cioè dal popolo. Dal senso comune. Il popolo non c'entra niente, non deve entrarci niente coi giudici, con le sentenze. La giustizia "popolare" è una giustizia dalla tradizione fosche.

Eppure in America, nella patria del liberalismo, il potere giudiziario è ancora tutto popolare. Le giurie che decidono sono interamente popolari (i giudici professionali non partecipano al verdetto) e gli stessi giudici - e anche gli inquirenti, i poliziotti, gli sceriffi - sono eletti dal popolo e devono rispondere al popolo. Se il popolo chiede un colpevole e chiede che sia messo a morte, per un certo delitto che par-

ticolamente ha scosso una comunità, lo sceriffo e il giudice dovranno trovare il modo di pescare un colpevole, comunque, e poi di farlo condannare a morte. Altrimenti si giocano la rielezione. E il governatore dello Stato, se penserà a dare la grazia, saprà di essersi giocato anche lui la prossima campagna elettorale. E infatti non da la grazia.

C'è qualcosa di ragionevole e di moderno in questo sistema? No. Quella americana è una giustizia «linciatoria». Residuo, forse, del vecchio West. Finché l'America non capirà che anche nel campo della giustizia deve mettersi in pari con la civiltà giuridica europea, che è infinitamente più avanzata, difficilmente potrà pretendere a un ruolo di leadership morale sull'occidente.

Il sugo della polemica sul caso O'Dell è tutto qui. Conta poco, poi, se noi italiani abbiamo detto un po' di sciocchezze, e se - forse - lo stesso pontefice non era informatissimo sul caso O'Dell. Nella sostanza avevamo ragione lo stesso.

[Piero Sansonetti]

DALLA PRIMA PAGINA

Per Natale ci basterebbe...

cipale problema della politica italiana. C'è dell'altro. Che si sappiano finalmente le ragioni che indussero Di Pietro a dimettersi dalla magistratura. Ma che sia lui a dircele. Che non si continui a confondere inflazione con recessione. Che si sappia finalmente perché in una notte di sedici anni fa cadde nel mare di Ustica il DC 9 dell'Itavia. Che, finalmente, si avvino le riforme nel nostro Paese. Se non vogliamo chiamarla Bicamerale battezziamola diversamente: l'importante è che le riforme si facciano. Che Napoli non diventi una voragine e che comunque di questo le colpe non siano ascritte a Bassolino che su quelle voragini ha dovuto governare. Che la disoccupazione venga affrontata come il vero grande problema dell'Italia. Che non si giochi al tiro al bersaglio dei pentiti dato che in molte si-

tuazioni sono stati di grande utilità nel combattere la criminalità organizzata. Che almeno un giorno si e un giorno no, si abbandonino la dietrologia e si guardino i fatti per quelli che sono. Che si faccia il contratto ai metalmeccanici. Che l'Italia in maniera definitiva non sia più né produttrice né esportatrice di mine antiuomo nel mondo. Non vogliamo essere correi di bambini mutilati, di civili massacrati di morte e di dolore. Che il paese legale si sforzi ad essere un po' più vicino a quello reale. Che il Palazzo non ci racconti un'Italia virtuale.

Siamo consapevoli che non si può avere tutto e quindi dei regali proposti ce ne basterebbe uno. Chi legge scelga quello che a lui più aggrada.

Auguri.

[Maurizio Costanzo]

PUnità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zullo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Borelli
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Latessa, Silvana Marchini
Alessandro Matteucci, Anro Maria
Alfredo Medici, Gerardo Nela, Claudio Menzobino
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serfini, Antonio Zullo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zullo

Direttore generale:
Nedo Petrucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 599961, telex 612491, fax 06 5782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscriz. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

02110
Certificato n. 2948 del 14/12/1995